

## UNA LETTERA DI BERNARDINO ZENDRINI INVIATA ALLA MOGLIE BETTINA DAL PASSO DEL *PERTÜS*

In un recente scritto dedicato al maestro di musica caprinese Luigi Sozzi (*Luigi Sozzi, genio e follia a Caprino Bergamasco*, collana *Caprino Bergamasco: storia & Arte*, 2<sup>a</sup> serie, 2013) avevamo accennato, fra l'altro, al bergamasco Bernardino Zandrini, scrittore, poeta e professore universitario, che era spesso ospite dell'industriale serico Pietro Sozzi nel grande palazzo sito all'ingresso del nostro paese, ed era molto amico di uno dei suoi figli, il quasi coetaneo Luigi, familiarmente chiamato *Bigio*.

Lo Zandrini aveva acquisito una buona reputazione presso gli studiosi per la sua traduzione completa del *Canzoniere* del poeta tedesco Heinrich Heine, traduzione che però gli era costata una lunga rovente polemica con Giosuè Carducci.

Dopo aver trascorso varie stagioni estive a Caprino nella sua prima gioventù, Bernardino Zandrini aveva mantenuto anche da adulto l'abitudine di far visita a Luigi Sozzi quasi ogni anno. L'ultimo loro incontro in ordine di tempo, nell'autunno del 1878, non avvenne però in paese, bensì al passo del *Pertüs*, tra l'Albenza ed il Resegone, dove i Sozzi possedevano da generazioni la più estesa uccellanda di tutta la provincia.

In quel "casello" di caccia lo Zandrini venne accolto con grandi feste da *Bigio* e dalla sua fidata domestica Luisa, e da quel luogo volle subito scrivere questa lunga lettera<sup>1</sup> alla moglie Bettina Kitt, che aveva sposato solo l'anno precedente e che era rimasta a casa perché in dolce attesa, descrivendole le fatiche della salita ed il meraviglioso panorama che vi si poteva ammirare:

*Pertugio, 5 ottobre 1878.*

*Ti scrivo, ma col dubbio d'arrivar prima io della mia lettera. Non siamo in Svizzera: la posta non arriva che a Caprino, e a Caprino non si manda ogni giorno perché i pochi contadini sono tutti fino a uno, elementi preziosi per l'uccellanda; cominciando dal padrone, tutti uccelli di rapina, il solo che nasconda un po' di Gemüth tedesco o senza ricorrere al Gemüth, un po' di quel sentimento che portava San Francesco a chiamar sorelle le rondini, sono io; e forse anche io lo perderei alla lunga rimanendo qui. Perché questo istinto predatore c'è un po' in tutti, è parte dell'uomo; e meno male quando s'esercita addosso ai tordi e ai fringuelli! L'uccellanda del Sozzi è ab antico la più estesa e la più imponente della provincia: lungo tutta la costa della montagna (una costa di coltello a rigor di termine) corre la rete, e gli uccelli c'incappano ogni giorno a centinaia. E che pena vederli imbrogliarsi e zampettar nella rete, con quegli occhini atterriti, con que' cuoricini palpitanti, con quelle belle penne fatte e destinate per l'amore!*

*Qualche volta un maschio e una femmina si vedono trepidar nella rete l'uno accanto all'altra: forse due sposi o due fidanzati, forse due fratelli! Si conoscono dalle penne che sul maschio hanno una più attraente varietà. Così per es. il tordo maschio ha il petto bianco picchiettato di nero, il fringuello maschio lo ha color di rosa: la femmina, così del tordo come del fringuello, ha un semplice corpettino di flanella d'un bianco un po' torbido. Ma sotto quel corpettino batte un cuore più caldo, più costante, più fedele: un cuore che pensa al dolce nido abbandonato, o al nido futuro. Ma per continuare ancora un pezzo su questo tono dovrei cingermi il cingolo del cordigliere, e non avrei più diritto di mangiare oggi a pranzo i miei due tordi e i miei due fringuelli arrostiti, che mi piacciono tanto!*

*E ora un po' d'itinerario. Appena arrivato a Calolzio, domandai qual era la strada più corta per il Pertugio, e tutti m'indicarono quella di Carenno. Quella per Val d'Erve è più diretta, ma assai più incomoda e più faticosa. Mi posi dunque in cammino per Carenno, ove feci un po' di colazione di pane e salame e un bicchier di vino — tutto quello che avevano — per l'ingente somma di 60 centesimi! E mangiando ebbi un'ottima compagna nell'ostessa, una mia vecchia conoscenza, che mi fece un po' di cronaca della montagna. Fuori dell'osteria trovai un pastore che mi si offrì con gentilezza squisita di portarmi il soprabito e condurmi fino a un bivio, dove avrei poi scelto uno de' due sentieri che menano su su al Pertugio. Per far più presto scelsi il più diretto e il più corto: un sentierino che somiglia piuttosto a una scala a mano che a una salita di montagna: ritto ritto aspro e battuto dal sole da per tutto, perché non c'è che de' cespugli e de' pruni che qualche volta s'intrecciano insieme, e bisogna passarci sotto carponne. Anche il mio passo alato mi aiutava ben poco: fo una gran fatica anch'io quando si tratta di strisciare: non ci son proprio nato. Ogni tanto incontravo qualche abitante della montagna, e ciascuno, vedendomi, metteva un sospiro di compassione, e senza aspettare una mia domanda si lamentava con qualche parola, o con qualche monosillabo, della pessima strada. «L'è catìa bé èdel; l'è prope catìa. El se fasse coraggio, che 'n d'ü quart d'ura l'è sö.» E il quarto d'ora diventava naturalmente una mezz'ora. Finalmente quando Dio volle, fui in cima, arrivai al palazzo, come dicono i contadini, cioè alla modesta casetta fatta costruire dal padre del Bigio, la quale non è che un casotto d'uccellatore un po' allargato con l'aggiunta d'alcune celle per il padrone e per gli ospiti. E difatti credevo di essere all'uccellanda e cercavo con l'occhio il palazzo, ma appena entrato trovai in un salottino a terreno la Luisa, che mi fece una festa da non dire, e mi menò nel casello del padrone, che mi accolse, anche lui, con un'espansione insolita. Ero proprio un po' stanco e avevo attaccato addosso ogni cosa dal gran sudare, e avevo una sete del diavolo — non una goccia d'acqua, in due ore di salita! — nel primo momento girai attorno un occhio distratto, ma senza però poter reprimere una esclamazione di meraviglia. Più tardi, quand'eb-*

*bi riposato (non dormito) un paio d'ore, e uscì col Sozzi sull'angusta spianata, che magnifica scena, che stupenda distesa di montagne mi si scoprì davanti, che tramonto sublime! Un'impressione poco men profonda di quella che mi lasciò il Gorner Grat, e assai più cara, perché mi trovavo in patria e su terreno così amico. A destra, la catena delle Alpi, e il Monte Bianco, con tutte le sue aiguilles giganteggiava sopra esse così spiccato che pareva di poterci arrivare in tre ore; distinsi il Monte Rosa e altre cime innominate; più in qua, un frastaglio di montagne bergamasche, nere come rocce dantesche – e i laghi di Pusiano, di Galbiate, d'Olginate; il lago di Pusiano mi ricordò quello di Nazareth che somiglia, secondo il Rénan, le fond d'une coupe d'or. E d'oro lo rendeva davvero l'ultimo rossore del tramonto. A sinistra le dolci linee dell'Appennino, e davanti a quelle, nuove catene di montagne, l'una dopo l'altra: un immenso oceano petrificato. E la sera, che aria frizzante e limpida e come scintillavano le stelle dell'Orsa! La costa termina in una piramide singolarissima, dove salirò oggi, appena potrò farlo senza disturbare gli uccellatori e le loro prese e i loro uccelli, che jeri e stamane raggiunsero proporzioni enormi. Qui c'è uccellande da per tutto e s'è quindi poco men che bloccati in casa. Più di due giorni non vorrei e non potrei certo starci. Sono contento d'esserci venuto perché il luogo è bello davvero: è una villa come me la sono augurata io quel giorno a Randà, nella valle di Zermatt, ma che ville! Chi ha occhi per vedere e un po' di cuore per sentire ha ville da per tutto e non gli costano né sovraccapi né quattrini!... Addio addio.*

Fu l'ultima volta che i due amici si ritrovarono: Bernardino Zendrini, infatti, morì improvvisamente a Palermo il 2 agosto del 1879, l'anno successivo a quello del suo matrimonio e dopo poco più di due mesi dalla nascita del figlio Paolo: aveva appena compiuto quarant'anni!

**Carlo Tremolada**

Caprino Bergamasco, 30 marzo 2015.

<sup>1</sup> Lettera trascritta dall'*Epistolario di Bernardino Zendrini*, pubblicato a Milano nel 1886 dall'editore Hoepli.